



Giuseppe Di Leva, ripreso mentre esegue il rovescio nel campo in terra rossa di Anghiari. Giuseppe Di Leva, fondatore del corso di Drammaturgia della Scuola Civica Paolo Grassi di Milano, Librettista e drammaturgo, ha scritto questo suo ricordo legato ad un episodio d'un match in Coppa Davis da lui visto.

## ...Raddrizzando le corde...

La pubblicità del Circolo Tennis di Anghiari dice che quel campo è l'unico in terra dell'intera Valtiberina. Chi gioca a tennis sa che non è facile tenere in funzione il campo da tennis con bar spogliatoi (puliti) ecc. in un piccolo centro e sa che la manutenzione di un campo in terra rossa è faticosissima. Il "miracolo" è possibile ad Anghiari per la dedizione della famiglia Rossi, del padre Fabio e del figlio Paolo, istruttore di tennis. Fabio ha ricordi nitidi della Seconda Guerra Mondiale, quindi non è giovanissimo, ma è lui che ogni anno rimette in funzione il campo e ogni giorno passa il tappeto, annaffia e così via (e Anghiari è a cinquecento metri s.l.m., c'è molto vento che spazza via la preziosa terra rossa). Lo fa da più di trent'anni. Questa annotazione sul gioco del tennis è dedicata proprio a Fabio. Ah, credo che Fabio non abbia mai giocato a tennis.

Nel 1973 era scoppiato il cosiddetto "caso Pilic". Non cercherò di raccontarlo qui, anche perché le informazioni utili si trovano già su Internet. Quel che conta è che – a seguito di una sanzione al giocatore dell'ex Jugoslavia – una settantina di giocatori si rifiutò di partecipare a Wimbledon. Le varie federazioni nazionali sanzionarono i loro giocatori che avevano aderito alla protesta, escludendoli per qualche mese dalle competizioni ufficiali – con il risultato che i giocatori non potevano partecipare alla Coppa Davis. Proprio in quel luglio si doveva giocare Italia-Spagna. La Spagna non poteva presentare Orantes e Muñoz; l'Italia non poteva presentare Panatta e Bertolucci: mancavano cioè i numeri uno e due di entrambi i paesi. All'epoca la Spagna non aveva molti grandi giocatori e così la Federazione propose a Manolo Santana di "rimettersi in gioco" – e per questa volta l'espressione ha un senso letterale. Santana era stato il numero uno del mondo su terra

rossa, aveva più o meno trentacinque anni, si era ritirato già da qualche tempo. Si diceva fosse stato raccatta palle al Circolo Tennis di Madrid (allora, anche nei circoli intermedi, molti si permettevano i raccattapalle) e – non so quanto lui fosse consenziente – il generale Franco ne aveva fatto un simbolo del regime. Dunque, una leggenda, non solo vivente ma anche giovane. Giovane per vivere e per giocare nel suo club, ma non per la Davis, però Santana aveva accettato (si diceva che Franco – al governo da trentacinque anni – fosse intervenuto per convincerlo) e ora gli toccava il match di apertura. Contro Corrado Barazzutti, a Torino.

Barazzutti era un ottimo giocatore, ma credo non si offenda se dico che non era un grande giocatore. Aveva poco più di vent'anni però, instancabile a fondo campo, e allora si giocava con la racchetta di legno (la velocità delle palle era quindi molto inferiore a quella odierna).

Comincia l'incontro che rimane molto equilibrato fino al 5-4 e 40-30 per Santana, quindi set ball. Santana serve, incrocia il rovescio due o tre volte, Barazzutti finisce fuori dal campo, alza un pallonetto non troppo difficile. In quell'attimo il set sembra finito, ma c'è un ma: Santana crede di essere Santana, crede cioè di essere ancora il giocatore di qualche anno prima e cerca la riga sul corridoio dall'altra parte, la palla esce di un niente ma esce.

Perso il set ball, Santana perde anche il set e riesce a vincere il secondo, ma suppongo sapesse che l'incontro era comunque segnato: rientrando dopo molto tempo e contro un avversario molto più giovane, poteva sperare di vincere solo se la partita non fosse durata più di tre set.

Questa supposizione era ed è basata anche sull'osservazione di quanto avveniva a bordo campo. Il capitano della squadra spagnola era l'ex giocatore australiano Tom Hoad. Ai cambi di campo, Hoad e Santana si scambiavano pochissime parole. Hoad si limitava a raddrizzare le corde della racchetta di Santana, tutto lì. Del resto, cosa avrebbe potuto dire a Santana che Santana non sapesse già? E ammesso che abbia senso qualche volta parlare della giovinezza che fugge, certo non ha senso farlo lì al cambio di campo.

*Giuseppe Di Leva*

P.S. Vidi l'incontro in TV (la ripresa era ovviamente molto meno sofisticata di quelle odierne), non l'ho rivisto più e nemmeno l'ho cercato. Tutta la ricostruzione è quindi frutto congetturale, ma potrebbe anche essere abbastanza vicina alla realtà.